

**SOCIALISMO? RIFLESSIONI SUL LIBRO
DI FRANCO ARCHIBUGI: *IL PRIVATO COLLETTIVO.*
*UN NUOVO SOCIALISMO STA CAMBIANDO IL PAESE***

di Carlo Milana

Publicato postumo nel 2022 dalla LUISS University Press a cura di Nicola Acocella e Piero Schiavello con prefazione di Giuliano Amato, il libro di Franco Archibugi intitolato *Il privato collettivo. Un nuovo socialismo sta cambiando il paese* rappresenta un importante contributo alla letteratura politico-economica riguardante il futuro (prossimo) della crescente socializzazione economica nelle democrazie liberali. Nell'introduzione, l'Autore precisa di voler far "emergere [...] un colpo d'occhio più comprensivo sul modo in cui il pensiero *socialista* dovrebbe fare i conti con se stesso, dopo una attenta analisi delle trasformazioni che si sono operate nel mondo – ma in particolare nel mondo dei paesi avanzati che stanno allargando la loro presenza globale" (pp. 23-24; corsivo nell'originale). Il tema principale è quello della "attualità (o inattualità) di alcuni principi noti che appartengono al movimento di idee da tempo chiamato Socialismo [...] che nei testi qui accorpati per semplicità è chiamato il *paradigma socialista tradizionale* (PST) e che da molto tempo – direi da sempre – ho sottoposto a severe critiche". Nel corso della discussione appare evidente che il PST sottoposto a critica non è che il tradizionale socialismo di ispirazione marxista il quale è considerato ormai come il socialismo *tout court* fin da quando il pensiero di Marx si è politicamente diffuso. L'Autore non riprende in questo libro le critiche al PST che egli ha espresso nei suoi precedenti scritti, ma espone via via elementi nuovi che superano gli assiomi di quel sistema politico, tra cui l'emergere di "una sempre maggiore socializzazione" dell'uso delle risorse produttive nell'attuale "fase post-capitalista, *che deve essere ancora*

Birkbeck College, University of London.

molto attentamente studiata” (p. 37). Come ricorda opportunamente Piero Schiavello nella postfazione, “[n]el titolo provvisorio scritto di suo pugno, il termine [socialismo] era accompagnato da un punto interrogativo, col quale intendeva simbolicamente comunicare tutti i suoi dubbi – dovrei dire piuttosto le sue certezze – sulla effettiva comprensione del suo significato da parte dei socialisti contemporanei, e non solo di loro” (p. 173). L’attuale evoluzione della crescente socializzazione viene identificata attraverso quattro fonti: 1) l’espansione dell’area non-mercantile e il declino della produzione capitalistica e della profittabilità; 2) la diffusione della piccola e media impresa non capitalistica (non orientata alla crescita fine a sé stessa del proprio capitale) anche nel settore *for profit*; 3) l’emergere e lo sviluppo del settore *no profit* nell’economia; 4) la crescita qualitativa e il declino quantitativo dello Stato (p. 34).

L’Autore sottolinea che, a fronte dei cambiamenti in atto, “sembra raccomandabile che lo Stato muti radicalmente la qualità e la direzione della sua azione”. Ricordando lo slogan “*steer more, row less*” del movimento federale USA per il *reinventing government* (p. 179, nota 20), egli fa suo il principio “più direzione e programmazione, e minore gestione diretta.” Il nocciolo del discorso è subito esposto: “Ma tale abbandono è pericoloso se non è accompagnato ad una crescita dei ruoli, da parte dello Stato, di fornitore di informazioni, di luogo di negoziazione, di concertazione e di coordinamento di azioni (private e pubbliche) finalizzate ad una visione programmatica e strategica che oggi è ben lungi dall’essere” (p. 38). “E che guarda caso, sta emergendo oggi, in primo luogo, con il movimento del *reinventing government* proprio negli USA” (p. 179; nota 21).

1. *L’evoluzione del capitalismo*

I primi tre capitoli sono dedicati alla discussione delle trasformazioni in atto nel sistema capitalistico. Il capitolo 1 intitolato “Tra neo e post-capitalismo” richiama la tradizione del pensiero socialista, che “da sempre — fin dagli inizi — ha considerato il socialismo come *perfezionamento* della società democratica e liberale sviluppatasi con il Capitalismo, e non come un suo radicale capovolgimento” (p. 27; corsivo nell’originale).

L’analisi dell’Autore risulta vicina alla critica della mistificante con-

trapposizione tra attività private e attività pubbliche nel sistema capitalistico. Considero utile citare Walt W. Rostow, il quale, nella voce intitolata “Capitalismo” dell’*Enciclopedia del Novecento* dell’Istituto Giovanni Treccani, sottolinea due importanti aspetti nascosti da questa mistificazione: il primo è quello della complementarità tra settore pubblico e settore privato come fondamentale nella realtà storica; il secondo aspetto è che tutti i sistemi capitalistici evolvono nel tempo attraverso cambiamenti continui almeno fin dalla comparsa nel 1776 della *Ricchezza delle nazioni* di Adam Smith.

Il capitolo 2 intitolato “L’evoluzione strutturale del Capitalismo e il paradigma socialista tradizionale” confronta l’evoluzione strutturale del capitalismo con il PST identificato fin dal primo Novecento con il paradigma del *socialismo marxista*¹. L’autore inizia chiarendo che con il termine “evoluzione strutturale” del Capitalismo intendo i cambiamenti intervenuti nell’ultimo cinquantennio nelle forze materiali della produzione – e nei rapporti sociali che ne derivano (Marx) – nelle società avanzate in cui il Capitalismo è nato e si è sviluppato”. Due diversi momenti logici “compresenti” nell’analisi dell’Autore sono quello *storico-analitico* concernente i cambiamenti della struttura e composizione della società, e quello *politico*, “che riguarda la visione e le politiche della società in ragione di “finalità e obiettivi di cambiamento e miglioramento nel senso della tradizione socialista.” (p. 43). È questo il punto cruciale non solo delle proposte nel libro in questione, ma anche, e soprattutto, delle posizioni che la sinistra ha avuto nel secondo dopoguerra e tuttora in Italia dopo i rivolgimenti politici internazionali a partire dal crollo del muro di Berlino. In primo luogo, stabilire “ciò che è morto e ciò che è vivo del Socialismo” presupporrebbe un solo Socialismo del quale ricercare ciò che ne è rimasto, mentre la discussione rivela una pluralità di socialismi come pure una pluralità di neo-capitalismi nelle diverse realtà storiche e geografiche. Le sfide dialettiche dell’Autore vanno ben oltre queste categorie politiche considerandole, a mio avviso giustamente, come semplici artifici logici. Egli mostra una sorprendente apertura mentale nei confronti di una pluralità di concetti di Socialismo e di Capitalismo applicabili alle diverse possibili interpretazioni della realtà. Per dirlo con

¹ Si veda per esempio I. FETSCHER, *Socialismo*. In Istituto dell’Enciclopedia Italiana Giovanni Treccani, *Enciclopedia del Novecento*, Volume VI, Roma.

l'Autore, “[l]a stessa concezione di alternativa [...] sembra avere la forza di un paradigma. E se non si trasforma il paradigma, difficilmente si uscirà oggi dai falsi problemi. Il capitalismo, come il “mercato” [...] non hanno, né possono avere, alternative. Così come anche non può averne qualsiasi fenomeno della storia dell’umanità [...] Nessuno cercherebbe di discutere alternative al Feudalesimo, al Rinascimento, all’Illuminismo, al Nazionalismo, ecc. Tutto è convenzionale” (p. 47).

Il capitolo 3 intitolato “Le trasformazioni strutturali intervenute nella società contemporanea” entra in alcuni radicali cambiamenti nelle caratteristiche profonde delle attività produttive e sociali. Per quanto riguarda le prime, si sottolinea innanzitutto la “fine dell’agricoltura”: “Innanzitutto — è cosa vecchia — le attività dell’agricoltura si sono ridotte al lumicino, sia come prodotto che come occupazione”. Questa affermazione è qualificata notando che le sussistenti attività agricole si sono in effetti industrializzate. L’industria si è anch’essa ridotta nella formazione del prodotto nazionale con effetti “sconvolgenti” sulle politiche socialiste e dei sindacati soprattutto come effetti sul PST. “I socialisti, scrive l’Autore, hanno tardato e tardano ancora a riconoscere che non ha più base seria la lotta di classe del passato, in un mondo in cui le classi sociali create dallo sfruttamento capitalistico tendono a scomparire e nelle aree più avanzate non esistono più e si stenta a prendere coscienza che l’aspirazione ad una maggiore uguaglianza e giustizia sociale può trovare altri modi di essere perseguita che non attraverso un controproducente e sterilizzante antagonismo di classe” (p. 52).

Questo primo shock per il PST è seguito da altri due “colpi di grazia” derivanti dallo sviluppo fisiologico delle piccole e medie imprese maggiore della grande impresa in contrasto con la previsione del PST di una crescente concentrazione economica del capitalismo e dal declino del lavoro dipendente (salarariato e stipendiato) dovuto alla crescita enorme dell’occupazione nei servizi in contrasto con l’aspettativa marxiana della progressiva salarizzazione e proletarizzazione delle forze di lavoro attive. Questi due fenomeni storici dei paesi avanzati si presentano come segni di avanzamento irreversibili che hanno ulteriormente “spiazzato il PST” rendendo sempre più necessario un suo aggiornamento. Al tempo stesso, “i sindacati e i movimenti socialisti sono ancora inchiodati sulla loro antica *querelle* fra riformismo (dei sindacati) e radicalismo (delle *élites* di avanguardia della classe operaia) e fanno fatica ad accettare che c’è bisogno di rinnovare — qui sì radicalmente! — il paradigma tradizionale” (p. 53).

Poiché la natura intrinseca del lavoro e quindi dei lavoratori cambia, una presa di coscienza porterebbe all'abbandono del PST. La conclusione a cui giunge l'Autore è quella opposta a quella del PST. Lo sviluppo dell'occupazione "quaternaria" e precaria oltre all'enorme espansione del settore terziario con una parte di lavoratori de-qualificata (nel commercio, nei trasporti, nella pubblica amministrazione, nei servizi alle persone e alle imprese) ve ne è un'altra emergente molto qualificata tecnologicamente e culturalmente (scuola superiore, ricerca, attività culturali e artistiche, sport, ecc.) che non può essere inquadrata in un mercato del lavoro funzionante con le stesse categorie o paradigmi mentali del vecchio regime basato su concetti come domanda e offerta, motivazioni, aspettative, aspirazioni, ecc. La generale professionalizzazione del lavoro e l'educazione continua richiedono l'abbandono degli obsoleti concetti teorici del PST fondati sull'idea dello sfruttamento e dell'alienazione del lavoro. La stessa definizione di capitale umano apparirebbe incomprensibile ai critici del capitalismo nel paradigma del PST e ancor più incomprensibile potrebbe configurarsi per essi una politica sindacale in difesa della sua remunerazione!

I beni capitali esterni all'impresa tangibili e non-tangibili contribuiscono fortemente all'accrescimento della redditività e dei livelli remunerativi dei fattori all'interno dell'impresa stessa. Il ruolo dello stato in un sistema economico avanzato è fondamentale nel garantire un'offerta pubblica di servizi infrastrutturali, oltre quelli di *welfare* sociale e di servizi inclusi quelli educativi e sanitari. La crescita economica e una equa ed efficiente distribuzione del reddito incrementale tra lavoro e capitale investito nella produzione può assicurare il raggiungimento di un equilibrio tra domanda e offerta di lavoro, anche in un contesto come quello indicato dall'Autore in cui è l'offerta che condiziona la domanda di lavoro.

2. *La Welfare Society e la pianificazione di attività non-di mercato*

I successivi tre capitoli entrano nel tema focale del governo del sistema economico-sociale. Il capitolo 4 intitolato "Dal *Welfare State* alla *Welfare Society*" inizia ricordando un *Annual Forum* del Consiglio d'Europa a Strasburgo nel 2002 in cerca di risposte sul "futuro della coesione sociale in Europa" al quale l'Autore era stato invitato a rispondere espri-

mendo il suo punto di vista sulle molteplici sfide riguardanti il *Welfare*, sulle inattese crisi fiscali, sulle inefficienze dello Stato, e sui pericoli di disintegrazione sociale e conseguente diffuso senso di insicurezza.

I cambiamenti nella domanda sociale sono il risultato della transizione della società industriale a quella post-industriale. Quest'ultima è caratterizzata da un cambiamento della composizione dei consumi delle famiglie verso una crescente quota di servizi personali, spostando la domanda da prodotti materiali a prodotti immateriali, inclusi i “consumi valutabili a prezzi di mercato a consumi valutabili in termini di prezzi non-di mercato (e semplicemente non valutabili)” (p. 70). L'Autore, pertanto, osserva come la società post-industriale è caratterizzata da un nuovo crescente processo di *de-mercattizzazione* delle transazioni “che è ancora tutto da studiare e da valutare, a cominciare dal significato dello strumento del PIL, che è oggi tanto più usato quanto più obsoleto” (p. 70). Per inciso, questa osservazione dell'Autore sul PIL (prodotto interno lordo) come misura obsoleta merita a mio avviso una chiarificazione per mezzo di alcune importanti riflessioni ed analisi².

Nei processi di creazione dei beni immateriali, la società post-industriale presenta forme nuove di utilizzazione del lavoro, sempre meno di tipo salariato e sempre più in forma indipendente. Si accentua la professionalizzazione del lavoro “già annunciata verso l'ultima fase della industrializzazione, quella della automazione” (p. 71). Queste osservazioni dell'Autore sulla progressiva riduzione del lavoro dipendente (salarinato) costituiscono, a mio avviso, uno dei capisaldi della critica rivolta alla rilevanza storica del PST risalente al concetto marxiano della progressiva estensione del lavoro salariato nella “classe lavoratrice”. Aggiungerei che il crescente processo di *de-mercattizzazione* di importanti servizi forniti dal terzo settore *no-profit* della società post-industriale ha ricevuto attenzione da parte di singoli analisti e di istituzioni internazionali come l'OCSE fin dagli anni 1990³.

La disintegrazione verticale dei processi produttivi è un fenomeno

² Si veda per esempio J.F. STIGLITZ, A. SEN, J.-P. FITOUSSI, *La misura sbagliata delle nostre vite. Perché il PIL non basta più per valutare benessere e progresso sociale*, Milano, Rizzoli, 2010.

³ Si vedano, per esempio, OECD, *Productivity Measurement for Non-Market Services*, STD/NA(97)14, 1997, e C.L. Exley *et al.*, *Nonprofits in Good Times and Bad Times*, Cambridge, MA; NBER WP No. 29630, 2022.

crescente almeno dalla fine degli anni 1980 attraverso i confini nazionali nell'ambito della globalizzazione delle catene globali del valore (le cosiddette *global value chains*). Ma anche all'interno di queste, la specializzazione produttiva delle singole economie nazionali è guidata dal costo relativo delle risorse impiegate e in particolare dal costo del lavoro. In Italia, la trasformazione dei rapporti di lavoro sta avvenendo in molte forme associative, in piccole comunità, iniziative locali e di prossimità. L'Autore precisa che queste tendenze rendono obsoleti molti teoremi e assunzioni della teoria economica dominante. Ma, oltre a questa, mi sembra opportuno sottolineare che diventa obsoleta anche, e soprattutto, la congettura marxista sui sistemi capitalistici finalizzati esclusivamente all'accumulazione del proprio capitale fine a se stessa attraverso la massimizzazione dei profitti e la parallela alienazione e sfruttamento dei lavoratori, nell'attuale tendenza a sostituire le vecchie forme di lavoro subordinato con lavoro autonomo qualificato in attività di mercato e non-di mercato.

Il capitolo 5 intitolato "Le attività non-di mercato e il futuro del capitalismo" parte dalla constatazione che "le attività *non-di mercato* sono tornate a crescere fortemente sul totale delle transazioni societali [...] dopo aver dominato la vita secolare delle civiltà pre-capitalistiche (autoconsumi delle famiglie, prestazioni volontarie o servili, scambi in natura ecc.). [Esse] sono le attività di genere sociale (come l'educazione, la sanità, la cultura) assicurate dall'espansione gigantesca del settore pubblico, unitamente a quella per la protezione finanziaria dei redditi (pensioni, assegni familiari, ecc.). Nella media dei paesi OCSE, la spesa pubblica è passata dal 30-40% del PIL nel 1970 al 40-55% del PIL nel 1995. E man mano che tale spesa è cresciuta, ha anche iniziato ad espandersi il settore non-di mercato, quello che sfugge, peraltro, alla contabilità nazionale convenzionale" (pp. 77-78; corsivo nell'originale).

Sulla esistente pluralità di forme di produzione, l'Autore richiama un'ampia letteratura riguardante i diversi sistemi economici che afferiscono all'una e all'altra forma (o formazione sociale) della produzione "*coesistenti nella stessa struttura di un paese evoluto*" (p. 100; corsivo nell'originale). La coesistenza di attività produttive di imprese private operanti nel mercato, di attività dell'amministrazione pubblica statale, e di attività non-di mercato (il cosiddetto terzo settore) simboleggia la possibilità di coesistenza di sistemi economici differenti. Si potrebbe aggiungere alla visione dell'Autore, non ultimo per importanza, il dualismo

economico-geografico in alcuni altri paesi sviluppati (si vedano, per esempio, i contributi raccolti da M. Di Matteo e P. Piacentini⁴ e la varietà dei sistemi capitalistici nazionali e regionali⁵.

Nel capitolo 6 intitolato “La pianificazione (e la contrattazione di piano) come strumento specifico dell’utopia socialista”, l’Autore cita l’ex ministro del bilancio Antonio Giolitti nel suo libro *Un socialismo possibile* nel precisare che la programmazione non è semplicemente un procedimento di massimizzazione di *quantità* economiche, ma piuttosto uno strumento di democratizzazione del *potere* economico. Nelle stesse parole di quel ministro, “lo sviluppo economico è strumentale, non un fine [del socialismo]. Porre l’enfasi sulla politica economica sarebbe come perdere di vista la foresta guardando soltanto all’albero se riducesimo l’azione socialista al perseguimento di massimi di reddito, di occupazione, di produzione, e simili”⁶.

L’esperienza ha tuttavia dimostrato, nota l’Autore, come la materializzazione dell’utopia socialista “ha fatto acqua da tutte le parti, a causa dei diversi falsi socialismi più o meno reali che nel mondo si continuava ad esibire” (p. 107). In nota 5, egli aggiunge: “Peraltro non mi sembra che da allora le cose siano molto cambiate, salvo per ciò che concerne l’impostura sovietica” (p. 194). La speranza è quella di portare tutte le istituzioni democratiche pubbliche e private a correggere la loro *incapacità* di avere peso e guida effettiva sulle scelte democratiche al fine di risolvere il problema del potere nella società industrializzata.

3. *Un’agenda per le politiche socialiste liberali*

Gli ultimi due capitoli riguardano la definizione di un’agenda per le politiche socialiste liberali con uno sguardo alle esperienze del passato e le possibili prospettive future. Il capitolo 7 intitolato “I socialisti e la programmazione: tra passato e futuro” approfondisce l’analisi dell’esper-

⁴ M. DI MATTEO e P. PIACENTINI (ed.), *The Italian Economy at the Dawn of the 21st Century*, Londra, Routledge, 2021.

⁵ Tra i più recenti, T. PALLEY, E. PÉREZ CALDENTEY, M. VERNENGO (Eds.), *Varieties of Capitalism: Second-Generation Perspectives*. Cheltenham, Glos. UK, Edward Elgar Publishing Ltd, 2023.

⁶ A. GIOLITTI, *Un socialismo possibile*, Torino, Einaudi, 1967, p. 58.

rienza storica dei vari tentativi di applicazione della pianificazione. Il primo indirizzo considerato è quello dell'esperienza socialista finita con l'aborto sovietico e la crisi della politica di ispirazione marxista. Il secondo indirizzo è quello che ha conseguito i successi maggiori nel contesto della democrazia politica occidentale. Nei paesi economicamente avanzati, questa politica ha condotto ad una spesa pubblica per i servizi sociali (sanità, pensioni, protezione ed assistenza) fino a più del 40 per cento del PIL. Il terzo indirizzo è costituito dal metodo della pianificazione economica che in Italia ha conseguito i risultati più deludenti.

Facendo tesoro delle lezioni ricevute dai fallimenti e dalle false partenze del passato, l'Autore tenta di offrire un percorso per un rilancio della pianificazione partendo da premesse teorico-contabili. Egli ricorda un Gruppo di studio che prese le mosse da un seminario nel 1976 all'Università del Sussex a Brighton⁷. Questo Gruppo riconosce che innanzitutto l'esistente teoria economica non ha offerto le basi per una "vera" pianificazione. L'Autore cita Thomas Balogh (1982), tra i più recenti contributi nel tempo, in cui iniziava queste riflessioni, intitolato *The Irrelevance of Conventional Economics* (citato in nota 13, p. 204), oltre all'opera dell'Autore intitolata *L'Approccio programmatico e la dissoluzione della teoria economica*, pubblicata in inglese da Springer Nature⁸. In quest'ultima, egli propone il "Quadro Contabile di Pianificazione" (QCP), il *Plan Frame* di Frisch. Come anticipato nel Capitolo 6, in Italia non si era fatto in tempo negli anni sessanta e settanta a costruire una seria contabilità per la pianificazione. Questa può essere utilizzata per coordinare i cosiddetti "poteri forti del capitalismo" del paese per "orientarsi e conformarsi alle direttive programmatiche che propanano dai poteri pubblici [...] opportunamente negoziati. [...] I processi standard di pianificazione nazionale sono mirati a restituire (meglio, a cedere, perché finora ne sono stati sempre privi) ai governi democratici quei poteri economici di decisione, con una precisa delimitazione delle sfere di libertà ed iniziativa societale, in base all'accettato QCP" (p. 144; corsivo nell'originale).

Alcuni socialisti vanno oltre questo approccio negoziale nella pianificazione dell'economia. Si è assistito a proposte estreme di sostituzione

⁷ S. HOLLAND (ed.), *Beyond Capitalist Planning*, Oxford, Blackwell, 1978.

⁸ F. ARCHIBUGI, *The Programmatic Approach and the Demise of Economics*. Vol. III: *The Planning Accounting Framework*. Cham, CH, Springer Nature, 2019.

degli *automatismi* di mercato. L'Autore chiarisce subito che quest'ultimo tipo di pianificazione utilizzerebbe gli strumenti di analisi e di sperimentazione disegnati da Frisch, Leontief, ed altri. L'Autore non cita direttamente i proponenti della *sostituzione del mercato* con la pianificazione democratica di tipo indicativo, ma si limita a riconoscere che “non solo non esiste affatto neppure un abbozzo di applicazione in nessuno dei paesi oggi culturalmente e tecnicamente più avanzati del mondo; ma di essa *non si discute neppure la possibilità*, né su di una ipotesi di essa si fa da nessuna parte ricerca sperimentale (come si dovrebbe!) attraverso insiemi di casi operativi” (p. 145; corsivo nell'originale). Tuttavia, possiamo qui citare socialisti marxisti che hanno presentato proposte di pianificazione normativa fino ai giorni presenti. Si veda per esempio il libro *Democratic Economic Planning* di Robin Hahnel⁹ e i numerosi contributi apparsi nella rivista trimestrale di orientamento marxista *Science & Society* pubblicata a New York dal 1936 (diventando la più longeva rivista di studi marxisti in tutte le lingue nel mondo) e nei suoi quattro numeri speciali *Spring 1992*, *Spring 2002*, *April 2012* e *April 2022*. Molti di questi contributi¹⁰ prefigurano modelli in cui la pianificazione democratica è basata su una coordinazione sociale attiva mirando all'eliminazione del mercato e della proprietà privata sotto la dittatura (culturale) proletaria. Dovrebbe essere inoltre ricordato il lungo dibattito sul particolare tema del calcolo economico razionale della produzione in un regime collettista iniziato con l'articolo di Enrico Barone¹¹ e con l'affermazione dell'impossibilità di tale calcolo sotto il socialismo da parte di Ludwig von Mises¹², Friedrich Hayek¹³ ed altri fino ai nostri giorni. L'ultimo contributo in ordine di tempo è quello di M. Bunyk and L. Krasnozhan con l'articolo “State Capacity and the Socialist Calculation Debate”¹⁴ che ag-

⁹ R. HAHNEL, *Democratic Economic Planning*, Londra and New York, Routledge, 2021.

¹⁰ Per esempio, D. LAIBMAN and A. CAMPBELL, *(En)Visioning Socialism IV: Raising the Future in Our Imaginations before Raising It in Reality*, in “Science & Society”, 86(2), 2022.

¹¹ E. BARONE, *Il ministro della produzione nello stato collettivista*, in “Giornale degli economisti”, 37(19-20), 1908.

¹² L. VON MISES, *Die Wirtschaftsrechnung im sozialistischen Gemeinwesen*. In “Archiv für Sozialwissenschaften”, n. 47, 1920; L. VON MISES, *Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus*, Jena, II ed., 1932.

¹³ F.A. HAYEK, *The Nature and History of the Problem*, in F.A. HAYEK (ed.), *Collectivist Economic Planning*, Londra, Routledge, 1935.

¹⁴ M. BUNYK and L. KRASNOZHON, *State Capacity and the Economic Calculation Debate*, in “Southern Economic Journal”, vol. 89, 2023.

giunge ulteriori ostacoli derivanti dal carattere estremamente complesso dai sistemi economici moderni anche dal punto di vista istituzionale.

L'ottavo e ultimo capitolo intitolato "Una agenda rinnovata della politica socialista a medio termine" discute come fondare una nuova politica socialista su quattro pilastri fondamentali:

1. Una programmazione strategica che permetta di controllare i risultati della gestione dello Stato passando dallo stato sociale allo stato programmatore e costruendo un QCP di riferimento.
2. Assistenza pubblica ai cittadini più bisognosi attraverso trasferimenti sociali (anche con un reddito di cittadinanza per persone senza un reddito solo per essere cittadini della comunità di appartenenza, ma disponibili ad essere impiegati per un *Servizio civile* secondo l'istituzione erogante).
3. Sostegno all'espansione del terzo settore *no profit* e associazionismo privato, in realtà chiamato dall'Autore "quaternario", ossia il mondo dei servizi superiori, in cui "l'uomo moderno si trova ad esprimere le forme più avanzate di vita sociale. Con il livello raggiunto dallo Stato nell'assicurare il benessere minimo, il lavoro volontario sembra diventi prevalente. Stanno emergendo vocazioni orientate verso finalità scientifiche, artistiche, culturali, associative, comunicative, sindacali, politiche. Lo sviluppo del terzo settore è la strada maestra per passare dal *Welfare State* alla *Welfare Society*.
4. Partecipazione di imprese economiche e famiglie alle politiche di responsabilità sociale coinvolgendo la società civile nella programmazione strategica attraverso l'incentivazione con politiche *ad hoc*.

Il nuovo paradigma socialista dovrebbe nascere da un rapporto Stato-Società configurato come rapporto Stato-Mercato non più visto come antagonistico, superando le discussioni sui cosiddetti fallimenti ora del Mercato ora dello Stato (o del Governo) e riconoscendo, invece, che lo Stato e il Mercato sono due entità complementari e inevitabili della vita sociale. L'autore richiama alla memoria un rapporto di una Commissione del Presidente Carter nel 1978 che raccomandava *una società che pianifica, non una società pianificata*, intendendo con questo concetto che la pianificazione economica deve essere il prodotto della collaborazione sociale come produttrice del programma, anziché essere creata da un organismo autocratico. "Ma su questo punto, scrive l'Autore, c'è ancora tutto da fare e, prima ancora, da studiare" (p. 170). Vi è la prospettiva della globalizzazione nell'ambito della quale può contribuire l'"organiz-

zazione cosmopolita” nel pensiero socialista e la sua tradizionale vocazione internazionalista. Di fronte all’avanzare dello sviluppo di intere aree continentali asiatiche e latino-americane, l’Autore esclama: “Benedetto capitalismo, e benedetta globalizzazione se questo è il risultato! Perché è da qui, e solo da qui, e da nient’altro che da qui, che la politica socialista può avere un futuro in questi paesi” (pp. 170-171). Per modernizzare e sviluppare portando reale protezione anche a quelle tradizioni e identità e quel multi-culturalismo cui teniamo vi è bisogno – in questi paesi – della rivoluzione capitalista, prima, e di quella post-capitalista poi (p. 171). Il federalismo europeo e mondiale andrebbe accettato con tutte le sue regole fino in fondo nel rispetto delle individualità locali. L’Autore non cita qui, come sarebbe opportuno, il *principio di sussidiarietà* per garantire veramente un funzionamento equo ed efficiente dell’unità geopolitica “dal municipalismo al mondialismo” in un federalismo (o confederalismo?) di tutto il mondo. Ma egli sottolinea che “c’è ancora molto da studiare come applicare ad ogni singola situazione o caso territoriale un processo corretto e multilaterale di pianificazione” (p. 171).

4. *Verso un socialismo liberale?*

L’Autore rimane focalizzato sulle proposte senza ritornare alle sue critiche al paradigma socialista tradizionale presentate in suoi precedenti lavori. Egli si ispira, citandolo, al contributo ancora poco conosciuto di Carlo Rosselli nel suo *Socialismo liberale* scritto nel 1928-1929 durante il confino nell’isola di Lipari al quale il regime fascista lo aveva condannato. La prima pubblicazione avvenne in francese sotto il titolo *Socialisme libéral* a Parigi da Librairie Valois nel 1930, tradotto in italiano e pubblicato solo nel 1973 da Einaudi seguito nel 1994 dalla traduzione inglese pubblicata negli USA con il titolo *Liberal Socialism* da parte della Princeton University Press. L’Autore non manca di aggiungere un punto esclamativo all’anno della tardiva pubblicazione italiana e di commentare un tale ritardo quasi trentennale dell’apparizione in Italia di questo testo fondamentale per un socialismo veramente liberale e democratico come dovuto al “non senza poco nobile sabotaggio della cultura ubbidiente al PCI. L’esplicita imputazione critica al PCI non è approfondita nelle motivazioni di questo grande ritardo nella diffusione del testo rosselliano e

appare come l'unica critica mossa al paradigma socialista tradizionale (marxista) contenuto nel libro. L'intenzione dell'Autore di evitare una critica aperta al socialismo *marxista* appare evidente nella sua affermazione espressa in nota 5 al capitolo 2 (p. 180):

Non posso, e non voglio, qui tacere, un certo fastidio quando sento dire e scrivere di Socialismo liberale che è l'espressione largamente usata politicamente (da Rosselli per primo) dal movimento cui mi sento di appartenere ormai da una vita; quasi che potesse essere concepito un Socialismo *illiberale*, così come di un Socialismo non democratico. L'essenza del Socialismo è stata fin dall'inizio quella di essere un movimento di *liberazione* dai vincoli – di ogni genere – che l'umanità ha ereditato dal passato.

Ma il qualificativo “liberale” sarebbe qui sempre appropriato indipendentemente dai mezzi utilizzati? Non avrebbe molta importanza distinguere tra mezzi *liberali* e mezzi *illiberali*?

Se non fosse per il fatto che, conoscendo bene il pensiero dell'Autore attraverso una frequentazione personale lungo il corso della nostra vita, sono certo che egli consideri i mezzi *liberali* come assolutamente necessari, in accordo con il pensiero di Rosselli, poiché lo stesso fine socialista (liberale) non può essere conseguito in alcun modo con mezzi illiberali. In particolare, nell'appendice intitolata “*I miei conti con il marxismo*” nel suo *Socialismo liberale*, Rosselli include le seguenti tesi: “[tesi I]: il socialismo è in primo luogo rivoluzione morale, e in secondo luogo trasformazione materiale; [tesi II]: come tale, si attua sin da oggi nelle coscienze dei migliori, senza bisogno di aspettare il sole dell'avvenire; [tesi V]: un socialismo senza democrazia è come volere la botte piena (uomini, non servi¹⁵; coscienze, non numeri; promotori, non prodotti) e la moglie ubriaca (dittatura); [tesi VI]: il socialismo, in quanto alfiere dinamico della classe più numerosa, misera, oppressa, è l'erede del liberalismo; [tesi VII]: la libertà, presupposto della vita morale così del singolo come delle collettività, è il più efficace mezzo e l'ultimo fine del socialismo.

Le tesi I, II, V, VII e forse anche la VI verosimilmente *non* sarebbero state sottoscritte da Marx per una serie di ragioni e, in primo luogo, a

¹⁵ Socialismo senza democrazia significa fatalmente dittatura, e dittatura significa uomini servi, numeri e non coscienze, prodotti e non produttori, e significa negare i fini primi del socialismo [Nota presente nel testo di Rosselli, ma non riportata nel libro in questione].

causa della supposta fondamentale dipendenza della cosiddetta sovrastruttura (la parte culturale, morale, e spirituale della vita sociale e individuale) dalla cosiddetta struttura (i rapporti sociali di produzione), *non viceversa*.

Altrettanto importanti sono anche le altre tesi dell'appendice di Carlo Rosselli non citate dall'Autore, le quali affermano:

- Che tra socialismo e marxismo non v'è parentela necessaria [tesi III]
- Che anzi, ai giorni nostri, la filosofia marxista minaccia di compromettere la marcia socialista [tesi IV]
- Che la socializzazione è un mezzo, sia pure importantissimo [tesi VIII]
- Che lo spauracchio della rivoluzione violenta spaventa ormai solo i passeroi e gli esercenti, e mena acqua al mulino reazionario [tesi IX]
- Che il socialismo non si decreta dall'alto, ma si costruisce tutti i giorni dal basso, nelle coscienze, nei sindacati, nella cultura [tesi X]
- Che ha bisogno di idee poche e chiare, di gente nuova, di amore ai problemi concreti [tesi XI]
- Che il nuovo movimento socialista italiano non dovrà essere frutto di appiccicature di partiti e partitelli ormai sepolti, ma organismo nuovo dai piedi al capo, sintesi federativa di tutte le forze che si battono per la causa della libertà e del lavoro [tesi XII]
- Che è assurdo imporre a così gigantesco moto di masse una unica filosofia, un unico schema, una sola divisa intellettuale [tesi XIII].

Rosselli termina questo elenco con le seguenti parole:

“Il primo liberalismo ha da attuarsi all'interno. Le tesi sono tredici. Il tredici porta fortuna. Chi vivrà vedrà”.

Abstract - The recognition that the socio-economic systems evolve outside any pre-determined historical course and scarcely any contention of the traditional (Marxist) socialist paradigm still survives make Franco Archibugi's last book resemble a fresh re-development of the concept of mixed socio-economic systems. This book

also stimulates thoughts on how heterogeneous “for-profit”- and “not-for-profit”-oriented systems can co-exist and even cooperate, thus suggesting that Carlo Rosselli's genuinely revolutionary concept of “liberal socialism” can become a spontaneously accomplished reality in the most advanced economies.